

DCCLXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 25 GENNAIO 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato)	37173
Proposte di legge (Annunzio)	37173
Mozione di sfiducia (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	37173
MICHELINI	37173
NENNI	37179

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CIANCA ed altri: « Modifiche agli articoli 7 e 9 della legge 25 marzo 1959, n. 125, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (4517);

ZOBOLI ed altri: « Provvedimenti a favore di professori universitari danneggiati da leggi fasciste » (4518).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella I Commissione:

« Integrazioni all'articolo 2 della legge 17 aprile 1957, n. 270, contenente norme in favore del personale statale in servizio al 23 marzo 1939 » (4516).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di una mozione di sfiducia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione di sfiducia Togliatti ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Michellini. Ne ha facoltà.

MICHELINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'illustrare la mozione di sfiducia presentata dal gruppo comunista, ieri l'onorevole Togliatti ha detto che essa aveva determinato molte domande che richiedevano altrettante risposte, e dal suo punto di vista ha cercato di dare alle domande che egli stesso si poneva (certo, forse interpretando l'opinione pubblica che a lui queste domande aveva rivolte) altrettante risposte. Ma, ad una sola domanda, penso, alla più semplice, forse alla più ingenua, a quella che si poteva porre anche l'uomo della strada, l'onorevole Togliatti non ha risposto né poteva rispondere. La domanda, cioè, se la mozione comunista presentata all'indomani delle conclusioni del comitato centrale del partito socialista italiano avrebbe appesan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

tito la difficile situazione del Governo o invece l'avrebbe resa più facile.

Se pensiamo che nel comitato centrale del partito socialista italiano si è usato un linguaggio estremamente duro nei confronti della democrazia cristiana e che si è tentato di dissociare la responsabilità del partito democratico cristiano da quella del Governo, che di tale partito è l'espressione, noi e tutti i cittadini avremmo potuto pensare che qualche fermento, qualche possibilità di dialettica interna si sarebbe determinata non certo fra le superiori gerarchie della democrazia cristiana (perché siamo profondamente convinti che l'onorevole Moro conosceva assai bene le conclusioni alle quali sarebbe giunto il partito socialista), ma almeno nei suoi gruppi parlamentari. Ed è proprio per prevenire questa eventualità che il gruppo comunista ha presentato la mozione di sfiducia, al fine di costringere il gruppo parlamentare democristiano a solidarizzare con il Governo, impedendo così che la formula politica di centro-sinistra fosse sottoposta a revisione nell'ambito stesso della sua maggioranza.

L'onorevole Togliatti accolse con estrema benevolenza la nascita di questo Governo di centro-sinistra, e definì la funzione del partito comunista nei confronti di esso come una funzione di « opposizione stimolante ». Mi auguro che oggi l'onorevole Moro voglia dare atto ai comunisti di avere egregiamente assolto a queste funzioni in ogni sede: dal Parlamento all'assemblea regionale siciliana, ai consigli comunali e provinciali; collaborando sempre attivamente per le migliori fortune del nuovo corso politico.

Nulla di mutato, quindi, rispetto all'epoca di entrata in carica dell'attuale Ministero; o meglio, si potrebbe non infondatamente sostenere che, se variazione vi è stata nell'atteggiamento del partito comunista, essa è consistita nel fatto che la sua opposizione da « stimolante » è divenuta « corroborante », consolidatrice della posizione del Governo Fanfani.

Ma vi è di più: non vi è dubbio che in questo dibattito e nelle assise di molti partiti, non tutti gli esponenti politici — come hanno rilevato ieri anche altri colleghi — hanno assunto e difeso le posizioni da essi notoriamente considerate più opportune per i loro partiti medesimi in vista dell'ormai prossima contesa elettorale.

Perché ho detto: non tutti i partiti? Perché soprattutto certe posizioni di apparente revisione sono prese da quei partiti che hanno

coscienza di non avere mantenuto gli impegni che avevano assunto con l'elettorato nel 1958; gli altri partiti non hanno bisogno di rettificare assolutamente nulla. Non vi è dubbio che anche il partito comunista sentiva questa esigenza; ed invero la mozione di sfiducia tende a far distinguere la sua posizione da quella del partito socialista, che fin qui sono state identiche, sia sui problemi di politica estera (e questo è estremamente importante se ricordiamo i recenti fatti di Cuba) sia sui problemi di politica interna e di politica economica e sociale. Tale distinzione di posizioni rende in realtà un grande servizio alla democrazia cristiana e all'onorevole Moro; infatti la democrazia cristiana ha ben valutato quale pesante ipoteca morale e politica rappresentino i voti comunisti, che hanno consentito in Parlamento la realizzazione di molti punti salienti del programma di centro-sinistra, e che concorrono in maniera determinante a tenere in piedi la stessa formula politica nel governo siciliano, stante l'opposizione ad essa di buona parte dei suoi deputati all'assemblea regionale.

Non vi è dubbio che la democrazia cristiana sentiva il peso di tutto questo nei confronti di una opinione pubblica verso la quale, nel 1958, si era ben diversamente impegnata (e successivamente ne parleremo, sia pure sinteticamente). Quindi la mozione comunista si risolve non solo in un rafforzamento di quello che poteva sembrare qualche giorno fa un vacillante Governo, ma anche in una possibilità per la democrazia cristiana di dimostrare agli ingenui di non essere condizionata dalla collaborazione stimolante dell'onorevole Togliatti.

Nondimeno, al di fuori e al di sopra della mozione comunista, cose estremamente importanti si sono determinate sia sul terreno della politica estera sia su quello della politica interna. Mentre però in quest'ultimo settore abbiamo elementi precisi di valutazione, comunque li si voglia interpretare, in quello della politica estera vi sono, è vero, fatti sui quali ogni gruppo politico può fare le proprie valutazioni e trarre le proprie conclusioni dai rispettivi punti di vista, ma, a nostro giudizio, manca un dato fondamentale che avrebbe dovuto essere rappresentato da una relazione del Presidente del Consiglio sul suo viaggio negli Stati Uniti.

È stato detto da qualcuno (ma noi non condividiamo affatto un pensiero di questo genere) che questo viaggio ha avuto soltanto un carattere preelettorale, cioè lo scopo di chiedere l'assenso del presidente Kennedy

al centro-sinistra; è stato scritto anche che da parte degli Stati Uniti questo invito aveva sostanzialmente lo scopo di fare quasi un dispetto a De Gaulle, con la minaccia di una sorta di isolamento in Europa della Francia e della Germania occidentale.

Noi non crediamo a tutto ciò, ma riteniamo che in quei colloqui non si sia parlato di così modesti problemi, bensì di questioni estremamente più importanti. Perciò avevamo chiesto che questo dibattito fosse preceduto da una relazione del Presidente del Consiglio. Sappiamo perfettamente che dal punto di vista formale non vi è assolutamente niente da obiettare alla procedura che si è seguita, ma sul piano sostanziale non vi è dubbio che la discussione si sarebbe potuta svolgere non ad occhi chiusi o sulla base dell'interpretazione da dare ai comunicati, bensì su una precisa relazione del Presidente del Consiglio, che avrebbe potuto fornire ai vari gruppi politici la possibilità di esaminare con maggiore cognizione di causa questi problemi, che interessano la vita non soltanto del popolo italiano ma dei popoli di tutto il mondo.

Ma non nascondiamoci adesso dietro un dito. Non vi è dubbio che esiste una profonda diversità fra una relazione preliminare di tale specie e una risposta data sulla base delle posizioni prese dai vari gruppi. E sarebbe stato particolarmente interessante conoscere il pensiero preciso del Governo sulla situazione internazionale, perché sapevamo all'origine, e lo abbiamo denunciato, che una maggioranza comprensiva del partito socialista non avrebbe potuto essere omogenea né stabile, perché lo impediva una fondamentale diversità di vedute sul terreno della politica estera.

Sappiamo che al comitato centrale del partito socialista l'onorevole Nenni, per convincere i più riottosi a seguire la sua linea di disimpegno dalla democrazia cristiana, ma di non disimpegno nei confronti del Governo, ha addotto la ragione che qualcosa si stava muovendo nel campo della politica estera. Se si fosse avuta, quindi, una relazione del Presidente del Consiglio, sarebbe stato molto interessante conoscere il pensiero dei socialisti sulla situazione che si è venuta a creare.

Si può obiettare che vi sono stati i comunicati ufficiali. Certo, vi è stato anche il comunicato del Consiglio dei ministri. Esso però è intervenuto ieri sera, quando questo dibattito già era stato iniziato. Mi si consenta di dire in proposito che il Consiglio dei ministri, prima di occuparsi di questioni ammi-

nistrative, avrebbe potuto trattare questo fondamentale problema, consentendo alla Camera di disporre tempestivamente degli elementi necessari per un proficuo dibattito.

Ma vi è un'altra cosa. Di questi colloqui sono stati informati, com'è ormai consuetudine, il segretario del partito di maggioranza, i segretari dei partiti della maggioranza in servizio permanente effettivo, diciamo così, i socialdemocratici ed i repubblicani; e ne è stato informato perfino il partito di maggioranza «di complemento», cioè il partito socialista italiano.

Il problema è allora un po' diverso: o i comunicati rispecchiano nella maniera più fedele quello che ha formato oggetto dei colloqui negli Stati Uniti, e in tal caso assolutamente queste interviste private non avevano ragion d'essere; o invece i comunicati non dicono tutto, e allora in quella sede si è detto qualcosa che il Parlamento non sa. Se ciò fosse avvenuto per la prima volta, beh, ci rendiamo conto della difficoltà, allo scorcio della legislatura, di tenere in piedi una maggioranza che non è più tale; ma questo è un male ormai cronico, è un male che si è andato vieppiù aggravando a mano a mano che il centro-sinistra ha progredito.

Nelle riunioni dei segretari dei partiti della maggioranza sono stati discussi tutti i problemi, sono stati decisi i disegni di legge che dovevano essere sottoposti al Parlamento e sono state decise perfino le date in cui questi progetti di legge dovevano essere approvati. Questa è la realtà. Il Parlamento purtroppo, da quando esiste questo Governo, ha non dico delegato — perché non lo fa per sua volontà — ma di fatto si è visto strappare quelle che sono le sue normali funzioni costituzionali per devolverle ad organi assolutamente irresponsabili di fronte alle Camere quali sono le segreterie dei partiti. (*Approvazioni a destra*).

Ecco la vera ragione per la quale ho rilevato la mancanza di una relazione del Presidente del Consiglio sui problemi di politica estera. Non vi è dubbio che sarà estremamente interessante, più che gli interventi che si sono succeduti in questi giorni e si succederanno, sentire la replica del Presidente del Consiglio; e, soprattutto vedere l'atteggiamento che, a seguito di tale replica, assumerà il partito socialista. Perché se fosse vera l'interpretazione data ieri dall'onorevole Malagodi ai colloqui Kennedy-Fanfani, non vi è dubbio che o il partito socialista si troverebbe in estrema difficoltà a riconfermare la sua astensione (che in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

realtà è un appoggio al Governo), oppure darebbe la prova di essere diventato, sul terreno della politica estera, qualcosa di molto diverso da quello che era prima e anche recentemente ha dimostrato di essere in occasione della crisi cubana.

Noi non crediamo assolutamente a questa seconda ipotesi. Diciamo molto onestamente: magari così fosse! Ma sappiamo che così non è per le innumerevoli prove che in tal senso abbiamo avuto in tutti questi anni di vita politica. E allora si spiega anche il colloquio a quattr'occhi, perché nel colloquio a quattr'occhi, al di là delle posizioni ufficiali, è molto più facile convincere chi ha tutte le intenzioni di farsi convincere. Ecco il vero stato d'animo dell'onorevole Nenni, che tende ad altre cose concrete, serie, precise, che hanno scarsamente a che fare anche con la politica estera.

ROBERTI. Ma hanno a che fare con la politica elettrica.

MICHELINI. Senza dubbio, onorevole Roberti.

Ma al di là di questo viaggio vi è un fatto estremamente importante che riguarda da vicino l'Italia, l'Europa ed una costruzione faticosamente raggiunta, che è l'unificazione economica europea e la speranza, la volontà, di unificazione politica. Non vi è dubbio che a questa opera hanno concorso uomini egregi della democrazia cristiana. Sono certo che i democristiani non dimenticheranno mai il contributo che a questa costruzione ha dato Alcide De Gasperi, ad esempio. A tale costruzione hanno concorso anche la volontà, la fermezza di uomini di tutti gli altri partiti politici, esclusi i partiti socialista e comunista. Ed è anche da questo punto di vista che ci dobbiamo porre per esaminare il problema dell'accordo franco-tedesco.

Quale può essere e quale deve essere la funzione dell'Italia (ecco qualcosa su cui abbiamo bisogno di sentire la parola, l'assicurazione eventuale del Governo) in questo momento difficile, senza dubbio, della vita politica europea? Quale può essere la funzione dell'Italia all'interno della Comunità economica europea e nei confronti della Francia e della Germania? Sì, anche nei confronti della Francia e della Germania! Perché? Perché vorremmo che nessuno cadesse nel giuoco della sinistra italiana e di tutto il sinistrismo europeo e mondiale per cui il generale De Gaulle, per il quale certo noi non abbiamo grandi simpatie e quindi possiamo parlarne molto obiettivamente, è

un campione di libertà e di democrazia quando arresta e processa i generali o quando accorda l'indipendenza all'Algeria, ed invece è un liberticida, un dittatore, un tiranno quando cerca di difendere l'Europa, quando cerca di non far naufragare la sua unificazione economica e politica. Non possiamo né dobbiamo cadere in questo equivoco; non ci possiamo prestare a questo giuoco, un giuoco, fra l'altro, che quando è fatto dalla radio, dalla televisione e dai giornali non ci consente, per gli stati d'animo che si creano, quella funzione di equilibrio, di avvicinamento e di convincimento (anche se errore da parte di De Gaulle e di Adenauer vi è stato, perché di errore si tratta) intesa a riportare tutti i paesi europei sulle posizioni di comune lavoro per fare avanzare ancora questa Comunità economica e trasformarla finalmente in una comunità politica.

Siamo profondamente convinti che la via della pace più sicura risieda nei confini di una Europa unita, di una Europa responsabile, di una Europa conscia delle sue tradizioni e di quello che oggi ancora significa anche nei confronti dei due supercolossi; e voi democristiani di quello che io sto dicendo dovrete essere convinti assertori, non solo perché è veramente merito di un vostro uomo, Alcide De Gasperi, avere dato vita a questa realtà europea, ma perché anche voi vi avete contribuito e perché l'onorevole Togliatti ieri vi ha detto la verità quando ha affermato sostanzialmente: ormai l'unificazione europea sul terreno democratico è fallita! E ha precisato poi, se veramente ci trovassimo di fronte a un siffatto fallimento, quale sarebbe la strada da battere secondo i comunisti.

Ringraziando Iddio, siamo convinti che tutto ciò non è fallito né fallirà, soprattutto se l'Italia, in questo momento, sarà pari al suo difficilissimo compito. Dio non voglia che tutto fallisca, anche perché, in fin dei conti, l'onorevole Togliatti non ha torto quando dice (egli questo fallimento lo dà per scontato, cosa che noi recisamente neghiamo e mi auguro che altrettanto facciate voi democristiani) che l'Italia in tale ipotesi potrà seguire una sola strada: quella del disimpegno. E invero, dissolta ogni prospettiva di unificazione economica e politica europea, quali altre alternative ci si porrebbero? O l'utopia, molto più megalomane della *grandeur* di De Gaulle, di un accordo diretto tra l'Italia e gli Stati Uniti, o il folcloristico asse Roma-Londra (dico folclo-

ristico perché idee di questo genere non possono che far parte del folklore politico e non di una politica seria) o la strada del disimpegno. Ed è proprio dal tripudio che i comunisti ostentano di fronte ad una minaccia di fallimento dell'idea europeistica, che noi dobbiamo trarre incentivo ad operare concordemente perché esso non si verifichi.

Su questo fondamentale punto noi attendiamo di conoscere quali siano il pensiero e la precisa volontà di azione politica del Governo. Ma dobbiamo dire con estrema franchezza che non ci ripromettiamo molto, e ciò non per la volontà del Presidente del Consiglio, del ministro degli esteri (di cui pure vorremmo conoscere il pensiero), del Governo intero o del partito di maggioranza relativa; ma perché vi è un'obiettivo difficoltà, dato che sul terreno della politica estera non valgono i bizantinismi dialettici di cui — e gliene do atto — è così fecondo il segretario politico della democrazia cristiana onorevole Moro.

L'onorevole Fanfani si trova veramente in una condizione estremamente difficile, una volta che egli deve accontentare contemporaneamente tutte le correnti interne della democrazia cristiana che parlano linguaggi tanto diversi. Pensate a un uomo come l'onorevole Scelba, che non potrete certo imputare di gollismo: l'onorevole Scelba, il vecchio collaboratore di De Gasperi, è un democratico convinto, è l'uomo della legge contro il cosiddetto neofascismo. Che volete di più? Eppure abbiamo visto quale posizione ha assunto. Ed abbiamo visto uomini della sinistra democristiana, come l'onorevole Sullo, manifestare analoghi atteggiamenti.

Sono posizioni che vanno poste in relazione anche con quelle dei repubblicani, dei socialdemocratici, con il ventilato asse Roma-Londra. E le tesi neutralistiche di disimpegno dei socialisti? Sono identiche a quelle sostenute dal partito comunista italiano, giacché in materia quei due partiti sono forse ancor più uniti che sul terreno sindacale.

Ed allora, quando un Governo ha una maggioranza così costituita, è evidente che, per accontentare tutti, deve fare tutte le politiche e finire in realtà con il non farne alcuna.

Ecco infatti la realtà di fronte alla quale ci troviamo oggi. Come vedete, fatti gravi sono accaduti sul terreno della politica estera, ma fatti altrettanto gravi sono accaduti sul terreno della politica interna. Sul quale — l'ho già detto prima — avevamo elementi precisi di giudizio, come, ad esempio, le risoluzioni del comitato centrale del partito

socialista italiano. Avevamo ed abbiamo elementi precisi di giudizio sulla non reazione (poiché anche il non reagire è evidentemente un fatto politico) della democrazia cristiana alle conclusioni di quel comitato centrale e soprattutto a quel linguaggio di attacco, di accusa che colà è stato usato contro la democrazia cristiana stessa.

E qui è avvenuto il «distinguo», un «distinguo» che — mi si consenta: non voglio invadere il campo degli altri partiti — nessun altro partito forse avrebbe sopportato. Il «distinguo», intendo dire, tra la democrazia cristiana ed il Governo. Ma che cos'è questo Governo se non espressione della democrazia cristiana? Direi anzi che forse nessun Governo del dopoguerra ha così ben riprodotto come questo il carattere composito di quel partito. Tutte le correnti vi sono rappresentate: la «sinistra di base»; i «dorotei», i «morotei», persino la destra con l'onorevole Andreotti.

ROBERTI. La destra reazionaria!

MICHELINI. Io non dico la destra reazionaria: dico la destra dell'onorevole Andreotti. E allora, come è possibile tentare di scindere le responsabilità della democrazia cristiana da quelle del Governo, che di essa è espressione così compiuta e conforme?

La verità è (e probabilmente tutto questo era scontato nell'animo dell'onorevole Moro) che il partito socialista aveva bisogno di attestarsi, per le stesse ragioni del partito comunista, su posizioni più sicure nei confronti dell'elettorato; e altrettanto, anzi ancor maggiore necessità ne aveva la democrazia cristiana. Ho ricordato prima gli impegni presi dalla democrazia cristiana nel 1958 e perfino nel 1960; ed è bene che tali impegni non siano dimenticati e soprattutto non sia dimenticata l'opinione pubblica, alla quale — siamo sinceri — un po' tutti ci rivolgiamo in questo dibattito. Ha detto acutamente il collega Roberti che, in fin dei conti, questo dibattito è sostitutivo di una tribuna politica. Ed è vero: tutti i partiti parlano qui all'opinione pubblica alla quale fra poco tempo si rivolgeranno, un'opinione pubblica che sarà chiamata a raccolta: noi non sappiamo quando, il Parlamento non lo sa, ma, strano a dirsi (questo è un altro rilievo che mi permetto di fare), il segretario di un partito che fa parte della maggioranza governativa l'ha saputo, lo ha comunicato, arrogandosi così non dico i poteri del Parlamento (che in questo caso non c'entra), ma addirittura quelli del Capo dello Stato.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Deve essere uno specialista nei nu-

meri del lotto, perché quella data ancora non la sa nessuno.

MICHELINI. Onorevole Presidente del Consiglio, mi rivolgerò allora all'onorevole Saragat per avere i numeri del lotto: è stato lui a fare queste indiscrezioni.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Me le riferisca allora, perché io possa orientarmi.

MICHELINI. Alla democrazia cristiana, dicevo, faceva estremamente comodo anche la posizione presa dal partito socialista, perché la democrazia cristiana, forse ancor più che il partito socialista, era in difetto nei confronti dell'elettorato (almeno dal nostro punto di vista) che aveva chiamato a raccolta nel 1958 — non dimentichiamolo mai! — in nome della « diga » contro il socialcomunismo e — si badi bene — non contro il solo comunismo. Io ho buona memoria e ricordo perfettamente il discorso che fece l'onorevole Fanfani ad Arezzo, quando disse: l'onorevole Togliatti e l'onorevole Nenni fingono di litigare, ma in realtà combattono la stessa battaglia e sperano insieme di raccoglierne i frutti. E, con immagine felice che si rifaceva ad un noto gioco televisivo (perché l'onorevole Presidente del Consiglio è anche dotato di senso di *humour*), paragonava l'onorevole Togliatti alla mente e l'onorevole Nenni al braccio.

Che cosa è dunque cambiato dal 1958 ad oggi? Per noi non è cambiato assolutamente nulla. Noi facciamo nostra l'immagine felice del Presidente del Consiglio, che era la realtà della vita politica italiana del 1958, ma è anche la realtà di oggi, la realtà con la quale andiamo alle elezioni. Quindi è comoda indubbiamente la posizione socialista, anche per la democrazia cristiana.

L'onorevole Saragat porta sempre nei dibattiti anche una nota di ingenuità e di freschezza. Sono convinto che ieri egli credesse veramente e non fingesse di credere che il motivo del dissidio fosse costituito dalle regioni, e volesse un chiarimento dagli onorevoli Nenni e Moro. Beata e santa ingenuità! Le leggi per l'attuazione dell'istituto regionalistico non hanno niente a che vedere con le posizioni assunte dal partito socialista e dalla democrazia cristiana. Gli onorevoli Nenni e Moro sapevano perfettamente che nel breve tempo intercorrente fra la riunione del comitato centrale del partito socialista, il viaggio dell'onorevole Fanfani negli Stati Uniti e la fine di questa legislatura (che non noi, ma essi sanno essere imminente) non potevano essere approvate le leggi regionali, in quanto esiste un'opposizione che ha dimostrato di

saper impedire il varo di determinate leggi quando ha profonda coscienza che esse siano contro l'interesse della nazione italiana.

Falsa, quindi, anche la motivazione che la ragione della rottura fosse costituita dalle regioni. Di vero vi è soltanto il tentativo di attestarsi su posizioni di maggiore comodo, di più facile dialettica, per chiedere voti e fiducia all'elettorato che si spera di chiamare a raccolta come nel 1958. Di fronte a posizioni di questo genere, i grandi problemi della politica estera, della politica interna e della politica economica e sociale non contano più: conta invece la volontà di acquisire il potere per metterlo al servizio dei partiti (e quando parlo di potere, parlo di potere economico). Se infatti si fosse prodotta non la semplice interruzione ma la frattura, la constatazione di una impossibilità a proseguire l'esperienza di centro-sinistra, non sarebbe possibile per la democrazia cristiana né per il partito socialista proseguire la collaborazione nell'assemblea regionale siciliana e nelle giunte comunali e provinciali, né sarebbe possibile sedersi attorno a un tavolo per spartirsi, ad esempio, le poltrone del consiglio d'amministrazione dell'« Enel » e non sentiremmo circolare certi nomi che sono quasi un programma: Grassini per l'onorevole Riccardo Lombardi, Magno per l'onorevole Saragat, Lazzaroni per l'onorevole La Malfa.

Vi è evidentemente un profondo disaccordo di carattere politico: le regioni non si fanno, è un tradimento della democrazia cristiana! Ma tutto questo non ha più valore, si mette a tacere di fronte alle pingui poltrone di un bel consiglio di amministrazione che deve amministrare miliardi e miliardi.

Questa è la realtà! Dove sta il disaccordo? Vi è soltanto una apparente ritirata, intesa a consentire alla democrazia cristiana di riconquistare almeno in parte il credito perduto presso un elettorato che nel 1958 e nel 1960 è stato chiamato a raccolta in base a ben altre impostazioni di politica interna, estera e sociale. Il partito socialista, dal canto suo, vuole attestarsi su posizioni di comodo per cercare di sfuggire alla morsa e alla persecuzione dialettica del partito comunista che mira a strappargli quanto più può della sua base elettorale. Non vi è niente altro. Questa è la realtà che l'opinione pubblica deve conoscere, questa è la realtà che noi cercheremo di farle conoscere.

E allora perché mantenere in vita questo Governo? Perché deve emanare i decreti delegati e perché rappresenta il pegno che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

la democrazia cristiana dà al partito socialista per la futura continuazione della politica di centro-sinistra. Il vero fallimento, anche se non dichiarato, sta non già nelle regioni, bensì nel mancato conseguimento degli obiettivi che si affermava di voler raggiungere. Si era detto all'opinione pubblica e all'elettorato, dagli zelatori del centro-sinistra, che la nuova politica sarebbe servita ad allargare l'area democratica, ad isolare il partito comunista, a sviluppare una politica economica e sociale a vantaggio delle classi meno abbienti. In realtà nessun risultato di questo genere è stato ottenuto e così siamo passati dalla « svolta storica » alla « cauta sperimentazione », sino ad arrivare, facendo macchina indietro, all'attuale posizione dell'onorevole Moro.

L'area democratica non è stata estesa perché se ne è voluto escludere tre partiti per farvi entrare il partito socialista, che ha mantenuto le posizioni di potere detenute negli enti locali con il partito comunista e ha usufruito delle altre posizioni di potere che la democrazia cristiana gli ha concesso, fino ad arrivare al paradosso che in un'isola come la Sicilia, che ha votato a stragrande maggioranza per una politica di centro-destra, vi è oggi un governo democristiano-socialista, controllato e dominato in realtà dal partito comunista. D'altra parte il partito socialista non ha mutato atteggiamento nel settore della politica estera. Pertanto il partito comunista non è stato isolato, ma gli sono state offerte nuove possibilità di azione, consentendogli di usufruire a suo vantaggio delle posizioni di potere dei socialisti.

La realtà, dunque, è che lo sbarramento anticomunista è crollato e la « diga contro il socialcomunismo » è diventata un ponte sul quale oggi cammina l'onorevole Nenni e sul quale domani, inevitabilmente, lo seguirà l'onorevole Togliatti!

D'altra parte eguale insuccesso ha incontrato la politica economica del Governo. Si era detto di voler operare a vantaggio delle classi meno abbienti, ma basta prendere contatto con le categorie lavoratrici per constatare quanto diffuso sia il malcontento, soprattutto per la costante e sensibile lievitazione dei prezzi, cui l'aumento degli stipendi e dei salari non potrà mai tener dietro, perché in questa corsa al rialzo fra prezzi e retribuzioni vi è sempre un sicuro perdente, ossia l'impiegato, il salariato, il pensionato, i lavoratori a reddito fisso. La più sana politica economica e sociale consiste nella difesa del potere d'acquisto della moneta, e questa difesa è venuta meno.

Nello stesso tempo i provvedimenti attuati o minacciati dal Governo e dal partito socialista (il quale non ha mancato, a proposito della nazionalizzazione dell'industria elettrica, di avvertire che si trattava soltanto di un piccolo anticipo di un sempre più vasto intervento dello Stato nell'economia) hanno scoraggiato gli investimenti e determinato una crisi di sfiducia, mentre è noto che, al di là di qualsiasi provvedimento di carattere economico, il primo ed essenziale fattore che si deve creare e mantenere negli operatori e nei risparmiatori è appunto la fiducia.

Ecco la realtà di fondo dinanzi alla quale ci troviamo e sulla quale il corpo elettorale sarà chiamato ad esprimere il giudizio. Noi non abbiamo bisogno di modificare le nostre posizioni, perché non abbiamo mai nutrito fiducia nei confronti di questo Governo e abbiamo sempre mantenuto fede agli impegni assunti nel 1958 e rinnovati nel 1960. Non abbiamo quindi alcuna preoccupazione nell'imminenza di questo giudizio. Ci interesserà vedere se le grandi manovre intraprese all'ultima ora dai partiti che non si sono sentiti a posto con la coscienza nei confronti dei loro elettori, sortiranno l'effetto di ingannarli ancora una volta. Il nostro augurio è uno solo: che gli italiani, veramente, questa volta aprano gli occhi! (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è detto da molte parti, e si è ripetuto ieri alla Camera, che la mozione di sfiducia presentata dal gruppo comunista aveva messo noi socialisti in grande imbarazzo e difficoltà. Noi abbiamo avuto, in effetti, difficoltà anche serie; le quali, però, non ci sono venute e non ci vengono dalla mozione dei colleghi comunisti, anche se nei suoi intenti, semplicemente propagandistici, è facile individuare una punta polemica rivolta forse più contro noi che contro lo stesso Governo.

Mi pare di poter dire che la punta polemica non è penetrata molto in profondità. Dei pretesi nostri cedimenti, della nostra capitolazione davanti a quelli che vengono chiamati gli *ultimatum* democristiani (così come da destra si chiamano *ultimatum* i nostri propositi e le nostre deliberazioni) il collega Togliatti non ha dato la menoma prova; né in realtà lo poteva, perché cedimenti e capitolazioni sono soltanto una invenzione polemica.

La verità è che la posizione da noi assunta può essere criticata soltanto da chi abbia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

una politica da contrapporre alla nostra. I compagni comunisti non l'hanno se non rifacendosi alla posizione operaia esistita negli ultimi anni e caratterizzata, sì, da belle e generose battaglie, ma sterile di risultati politici e di organici sviluppi.

Le difficoltà alle quali mi riferisco ci sono venute dalla situazione obiettiva creata dall'inadempienza democristiana rispetto agli accordi programmatici in base ai quali la maggioranza di centro-sinistra ha potuto, da dieci mesi in qua, avvalersi del nostro appoggio. Esse ci sono venute dalla contraddizione apparente tra l'onesta e leale denuncia di un accordo programmatico divenuta operante per volontà di una delle parti contraenti, e la necessità e la volontà di non lasciare naufragare la possibilità del rilancio della svolta iniziata nel febbraio dello scorso anno, che ha fatto conseguire ai lavoratori e al paese alcuni importanti e significativi successi in campo politico e sociale.

È stato questo, del resto, il tema di fondo del dibattito che si è svolto nella sessione di gennaio del comitato centrale del nostro partito, con conclusioni in parte comuni in parte divergenti, democraticamente risolte, queste ultime, nel solo modo possibile: non con deliberazioni né carne né pesce, in uso in altri partiti, ma con una precisa assunzione di responsabilità della maggioranza e della minoranza. È quindi ovvio che iniziative di terzi non possono incidere sulle direttive fissate e che consideriamo in tutto e per tutto conformi ai nostri doveri verso i lavoratori e verso il paese.

Perciò il mio compito, nel presente dibattito, è di illustrare la posizione assunta dal maggiore organo direttivo del partito socialista, e di farlo dando atto che un settore del partito fu di diverso avviso, con ragioni ampiamente e pubblicamente dibattute con alto senso di responsabilità.

Che cosa ha detto il comitato centrale del partito socialista? Ha in primo luogo accusato la democrazia cristiana di inadempimento nei confronti degli accordi programmatici presi al momento della formazione del Governo di centro-sinistra, e che comportavano l'approvazione delle leggi istitutive delle regioni entro la presente legislatura.

La democrazia cristiana ha respinto l'accusa; lo ha fatto con le decisioni di martedì scorso, 22 gennaio, della sua direzione e con articoli esplicativi del suo segretario generale. Decisioni direzionali e articoli si rifanno alle riserve che la democrazia cristiana ebbe occa-

sione di avanzare circa la possibilità di attuare l'ordinamento regionale prima che determinate condizioni politiche si fossero realizzate.

Ho io stesso, al comitato centrale del mio partito, dato atto all'onorevole More che la riserva vi fu; di essa si ritrova la traccia e la eco nel discorso pronunciato in questa aula il 9 marzo dello scorso anno dal segretario generale della democrazia cristiana, laddove si accenna ad « un momento » e ad « un ambiente » nei quali « fosse possibile assicurare la necessaria unità degli indirizzi politici generali ». Ma, onorevoli colleghi, che cosa fa testo nell'impegno tra partiti i quali, in forma diretta o indiretta, partecipano alla formazione di una maggioranza parlamentare e di un Governo o gli assicurano l'appoggio? Fa testo la dichiarazione ministeriale in base alla quale il Parlamento ha votato la fiducia al Governo.

Ora, sul punto delle regioni, le dichiarazioni del Governo furono precise ed esplicite financo nei dettagli, mentre furono caute e forse elusive sul problema della nazionalizzazione delle industrie elettriche, e reticenti su quello delle leggi agrarie. « Quanto alle regioni a statuto normale — disse il Presidente del Consiglio nella dichiarazione ministeriale del 2 marzo — il Governo si impegna a promuoverne l'istituzione... ». « Alle elezioni dei consigli regionali — aggiunse — si provvederà con l'esame finale della proposta Reale, che prevede elezioni di secondo grado ».

Replicando il 10 marzo agli oratori intervenuti nel dibattito sulla fiducia, il Presidente del Consiglio tenne a precisare che le elezioni regionali, « sulla base della proposta di legge Reale, da approvarsi entro la presente legislatura, si faranno dopo le elezioni politiche ».

Votando la fiducia al Governo, la democrazia cristiana votò, quindi, per l'attuazione delle regioni entro la presente legislatura; anzi, lo fece in forma particolarmente solenne e significativa su un ordine del giorno che merita di essere riletto e rimeditato. Eccone il testo: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, convinta » (udite, onorevoli colleghi!) « che la realizzazione del programma enunciato apporterà al popolo italiano ulteriore progresso sociale, libertà, sicurezza e pace, l'approva e passa all'ordine del giorno ».

Il richiamo alla realizzazione del programma non era casuale, ma esprimeva un'esigenza nostra e, si poteva sperare, di tutti: l'esigenza che il centro-sinistra si qualificasse, non sol-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

tanto per il suo programma, ma anche per il suo metodo, cioè per una rigorosa fedeltà agli impegni presi.

È evidente, quindi, che la democrazia cristiana si presenta oggi alla Camera e si presenterà al corpo elettorale in stato di inadempienza.

Perché l'abbia fatto, per quali sue difficoltà di ordine interno o esterno, per quali preoccupazioni di carattere elettorale, può essere materia di interpretazione e di discussione. Vi è un dato, comunque, dal quale si deve partire: ed è il congelamento della volontà politica di attuare il programma nella sua interezza, emerso al consiglio nazionale democristiano dell'11 novembre.

L'inadempienza è quindi patente e clamorosa. Lo è tanto più se si tiene conto della motivazione che di essa venne data l'8 gennaio, nell'incontro dei quattro segretari dei partiti e che si ritrova nei più recenti documenti della democrazia cristiana: non ragioni tecniche, non ragioni di tempo, delle quali non si sarebbe potuto far carico a nessuno, ma ragioni politiche che la democrazia cristiana nel comunicato dell'8 gennaio ha attribuito al fatto che «non esistono in atto le condizioni di stabilità politica idonee a consentire la completa approvazione delle leggi regionali».

In maniera ancora più esplicita la direzione della democrazia cristiana, nella sua deliberazione di martedì scorso, ha ribadito che «la completa attuazione dell'ordinamento regionale è legata a condizioni di stabilità politica, cioè all'esistenza di una maggioranza democratica organica, capace di sostenere il peso di questa grande riforma e di contrastare efficacemente l'iniziativa disarticolante del partito comunista».

Il nostro comitato centrale ha giustamente ravvisato in codesta motivazione una aggravante tale da infirmare la validità dell'esperienza in corso. Dire che l'ordinamento regionale non è attuabile perché sono ancora da realizzare le condizioni di stabilità politica e di sicurezza democratica che possano fare dell'ente regione uno strumento di progresso e non di disarticolazione dello Stato, comporta una svalutazione ingiusta dei risultati che, proprio sul piano della stabilità politica e della sicurezza democratica, sono stati ottenuti negli ultimi anni a tutti i livelli: al livello dei comuni e delle province con le giunte di centro-sinistra a partecipazione socialista, da Milano a Roma ed a parecchi centri del Mezzogiorno; al livello regionale, in Sicilia, con la partecipazione dei socialisti

alla giunta di governo e con la vasta opera sociale svolta ed in via di svolgimento; al livello nazionale con l'esperienza del Governo Fanfani durante la quale noi socialisti abbiamo finito per assumere obblighi e responsabilità che sono andati oltre la formula iniziale di un appoggio critico dall'esterno così come la democrazia cristiana, per pubblico riconoscimento del suo segretario, è andata oltre i limiti in cui il congresso di Napoli aveva configurato il centro-sinistra. Ma soprattutto un'affermazione come quella alla quale mi riferisco umilia e svaluta quanto di nuovo da un paio d'anni in qua vi è nei rapporti di base tra socialisti, democratici cristiani e democratici laici, con ripercussioni che hanno interessato e interessano da un lato vasti settori non ancora politicizzati del nostro popolo e dall'altro lato vasti settori della stessa opinione comunista.

Direi che per parte mia sono questi nuovi rapporti di base, i quali poi si traducono in accordi spontanei nell'azione politica e raggiungono la massima estensione ed efficacia in quella sindacale, che danno un contenuto di stabilità politica alla evoluzione del paese, quella compiuta e quella da compiere; direi che sono le relazioni umane che si vanno stabilendo tra forze per secoli divise dallo steccato delle pregiudiziali e delle incomprensioni che creano le sole valide condizioni di sicurezza democratica nelle quali si possa aver fiducia.

Se il nuovo corso politico fosse stato soltanto un accordo di vertice, suggerito dalla opportunità parlamentare o dallo stato di necessità, allora si tratterebbe di cosa destinata a lasciare una ben scarsa traccia, allora un disaccordo come quello odierno basterebbe ad annullare ogni prospettiva di rilancio e di ripresa.

Se non è così, onorevoli colleghi, è proprio perché qualcosa si è mosso, qualcosa si muove nel profondo della coscienza popolare e nazionale, qualcosa di molto importante per chi abbia della stabilità politica e della sicurezza democratica una concezione non legata all'esclusivismo di partito o addirittura alla egemonia del sedicente partito-guida, ma allargata alla prospettiva di un organico rinnovamento della vita pubblica, con la sempre più larga partecipazione di settori popolari via via acquisiti al valore permanente della democrazia nella lotta per il potere e nell'esercizio del potere.

Sono queste, del resto, le armi politiche delle quali la destra si è avvalsa per ostacolare il dialogo dei socialisti con i cattolici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

e per frenare da dieci mesi in qua l'azione del Governo, del Presidente del Consiglio, delle schiette forze democratiche che hanno lealmente sostenuto l'azione del Governo stesso.

Ella, onorevole Moro, ha un bel dire che le sue non sono concessioni alla destra e che la democrazia cristiana non si appresta a rinunciare alla sua funzione di rottura contro il comunismo né contro le forze della destra conservatrice. Non amo il processo alle intenzioni, che di tutti i mezzi polemici è certamente il peggiore. Ma sta di fatto che la rottura con la destra conservatrice si sarebbe attuata nella forma più piena e clamorosa se le ultime settimane di lavoro del Parlamento fossero state occupate dalla discussione e dal voto della legge elettorale regionale, attuando così la Costituzione e gli impegni del Governo e facendo scaturire dalla lotta la maggioranza democratica organica alla quale pensa il segretario della democrazia cristiana.

È prevalsa invece la soluzione peggiore, quella che subordina l'attuazione della Costituzione e degli impegni di governo ai mutevoli interessi di partito, in tal modo capovolgendo, come giustamente ha detto il nostro comitato centrale, i termini del corretto rapporto tra adempimento costituzionale e accordo politico.

Il rapporto deve essere rovesciato. La attuazione della Costituzione e degli impegni di governo non può essere condizionata alle preferenze per questa o per quella maggioranza. L'attuazione della Costituzione e degli impegni di governo è un obbligo che in sé si esaurisce e si completa. La formazione delle maggioranze ritenute più idonee a reggere le sorti dei pubblici poteri è questione di intelligenza politica, di capacità nell'allacciare rapporti in base a concrete riforme e a concreti indirizzi politici, di ricerca delle necessarie collaborazioni, fuori della pretesa assurda di fare di essa uno strumento del primato o della guida democristiana, sibbene per farne una concreta forza di progresso. Maggioranze democratiche di questo tipo non si formano sulla magia o sulla mitologia delle pregiudiziali: sono una creazione dell'intelligenza e dell'avolontà politica.

In tali termini realistici, noi socialisti avevamo posto il problema nello scorso ottobre, facendo dipendere i nostri impegni e le nostre alleanze dalle cose fatte insieme, nel quadro di un generale accordo di legislatura da valere sul piano parlamentare e su quello regionale. La nostra impostazione partiva dal presupposto che l'applicazione

del programma costituisce il necessario punto di saldatura tra la prima e la seconda fase del centro-sinistra, con in mezzo tra l'una e l'altra le elezioni. Questo non si è verificato, onorevoli colleghi, per esclusiva ed unilaterale decisione della democrazia cristiana. (*Commenti al centro*).

Più grave ancora appare la decisione democristiana se si considera l'entità ed il valore che nel programma di Governo aveva la parte relativa alla istituzione delle regioni. Questa parte era ed è dal nostro partito considerata come essenziale non solo per un formale rispetto delle norme costituzionali, ma anche e soprattutto perché l'autonomia regionale costituisce l'aspetto ed il tratto più caratteristico del nostro Stato, che non è soltanto democratico in senso tradizionale, con organi centrali rappresentativi, ma deve essere fondato su ampie autonomie locali, sbocco storico della lunga lotta contro la concezione dello Stato accentrato e burocratico che fu proprio della monarchia piemontese e fu accentuato sotto il fascismo.

Inoltre, in una prospettiva di politica di piano, di economia programmata, le regioni sono organi indispensabili per assicurare il carattere pienamente democratico della programmazione e scongiurare il rischio che questa divenga una pesante imposizione centralistica. Era quindi naturale e comprensibile che contro l'ordinamento regionale si scatenasse l'offensiva della destra autoritaria con i soliti luoghi comuni del pericolo per l'unità nazionale, unità nazionale che, semmai, è stata compromessa soltanto dalla concezione politica delle vecchie classi dirigenti, alle quali la destra si ricollega, e dai loro metodi di governo e di amministrazione, che hanno lasciato alla Repubblica la triste eredità di due Italie profondamente divise per livello di sviluppo economico, sociale e culturale, in una parola, di sviluppo civile. (*Interruzione del deputato Covelli*).

Distruggere tale eredità, liquidare l'oppressiva centralizzazione burocratica, era e rimane il solo modo storicamente valido per costruire e consolidare definitivamente l'unità nazionale e il rapido avanzamento delle regioni più arretrate.

Di fronte al rifiuto democristiano di procedere all'attuazione di un punto così importante del programma, non rimaneva al nostro comitato centrale che prenderne atto e trarne le conseguenze politiche che abbiamo indicato in tre punti fondamentali:

1°) considerare chiusa la fase della collaborazione con la democrazia cristiana, fon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

data sull'accordo per l'applicazione del programma del febbraio 1962;

2°) considerare decaduta la proposta di un accordo di legislatura per dopo le elezioni e fare della costituzione delle regioni la condizione pregiudiziale della ripresa eventuale di nuovi accordi dopo le elezioni;

3°) appellarsi al corpo elettorale per ricercare in esso la possibilità e la forza per il rilancio della svolta a sinistra in condizioni meglio determinate e meglio garantite.

Sono tre decisioni strettamente collegate l'una all'altra e che costituiscono, a giudizio nostro, la sola risposta valida che si potesse dare alla democrazia cristiana. Non sono decisioni precipitate, dettate dal risentimento; sono decisioni ragionate e ragionevoli, implicite in quello che è stato sempre il nostro sforzo costante dell'ultimo anno per non lasciar inaridire lo slancio creativo del centro-sinistra e per non diventare noi coniventi o complici d'un tale inaridimento.

Si può perdere una battaglia politica e continuare a battersi. Non v'è ripresa o rilancio possibile i quali si dipartano da una posizione di resa o di complicità. Né nel nostro atteggiamento v'è traccia dei particolarismi di partito, o del gioco elettorale delle parti, di cui ha parlato ieri il collega onorevole Saragat. Meglio lasciare queste voci ai gazzettieri di bassa lega. L'onorevole Saragat è stato testimone dell'impegno e dello sforzo con cui, per quanto ci riguarda, abbiamo cercato di evitare lo scontro sulle regioni, sollecitando la mediazione sua e dei repubblicani, rallegrandoci nella prima riunione dei « quattro » alla Camilluccia (30 novembre), della linea comune emersa dalle prese di posizione dei socialdemocratici, dei repubblicani e nostre (dalle quali la democrazia cristiana non poteva prescindere); dando atto, nella seconda riunione dell'8 gennaio, dell'importanza che assumeva, rispetto all'avvenire, la dichiarazione socialdemocratica e repubblicana intesa a stabilire che i due partiti non avrebbero, dopo le elezioni, partecipato ad un Governo il quale non avesse iscritto al primo punto del programma l'immediata attuazione delle regioni, anche se è fuor di dubbio che tale dichiarazione avrebbe guadagnato in efficacia se immediatamente operante.

La frattura si è prodotta al momento in cui la democrazia cristiana ha inteso motivare politicamente il rifiuto di far votare tutte le leggi elettorali.

Quanto ai vantaggi elettorali del cosiddetto disimpegno, essi non sono mai entrati

nei nostri calcoli. Ci eravamo impegnati verso i lavoratori ad istituire le regioni; ciò che volevamo era istituirle, confermando così davanti a tutto il popolo la serietà e la coerenza della nuova esperienza politica.

Onorevoli colleghi, chiuso il punto relativo all'inadempienza programmatica, alle responsabilità che essa comporta, alle conseguenze che si sono determinate, mi rimangono tre cose da dire: qual è il nostro giudizio, dirò anzi qual è il giudizio della maggioranza dei socialisti sul valore complessivo dell'esperienza di centro-sinistra e sulle prospettive per domani; per quali ragioni abbiamo rinunciato a tentare un chiarimento parlamentare e abbiamo invece preferito l'appello agli elettori; qual è il nostro pensiero sulla crisi internazionale ed europea aperta nei giorni scorsi e quale rapporto è da stabilirsi fra essa e la situazione generale del paese.

Sul primo punto, cioè sulla validità complessiva dell'esperienza di centro-sinistra, il nostro giudizio, diversamente da quello comunista, è positivo. « Riprendere quel disegno politico — dice la risoluzione di maggioranza del nostro comitato centrale — rimane la prospettiva del partito. Ma ciò non potrà avvenire che ad un livello più avanzato, il quale in ogni caso presuppone la piena attuazione del programma già concordato, a cominciare dall'attuazione dell'ordinamento regionale ».

La fase politica che si è aperta un anno fa porta certamente il segno della nostra iniziativa, anche se non della nostra soltanto, ma della spinta delle masse, dell'azione delle forze democristiane che si sono battute contro l'influenza predominante della destra, e delle forze democratiche laiche giunte alla esplicita condanna di ogni soluzione centrista. Tale fase politica è stata da noi sollecitata e i partiti di governo che l'hanno intrapresa hanno avuto il nostro appoggio nel Parlamento e nel paese, perché ci è sembrato che questa fosse la via per uscire dall'immobilismo nel quale la nazione ha visto sciuparsi una dopo l'altra le occasioni per mettersi al passo d'una moderna concezione e di una moderna struttura della democrazia.

Alcune cose importanti sono state fatte. La nazionalizzazione dell'industria elettrica è la prima grande vittoria conseguita nella lotta contro i monopoli. Se ne parlava da una ventina di anni, e cioè dal 1943, quando le circostanze interne e della guerra consentirono la prima ripresa di vita democratica. Non fu attuata neppure dai governi dei comitati di liberazione a partecipazione socia-

lista e comunista i quali erano in condizioni di iniziativa democratica o addirittura rivoluzionaria certamente assai superiori a quelle degli ultimi anni. Era rimasta negli elenchi delle riforme di struttura che di tanto in tanto vengono presentati agli elettori. Oggi è cosa fatta ed è una di quelle cose fatte che hanno richiesto da parte del centro-sinistra una forte e costante tensione di volontà politica, contro forze che hanno aspramente combattuto sino all'ultimo momento. Può essere una grande cosa, se inserita in una generale politica di piano; della politica di piano costituisce, intanto, una delle necessarie premesse.

La scuola media unica è cosa fatta. Non nasce perfetta, se mai qualcosa è nato perfetto dall'iniziativa degli uomini, ma prenderà l'avvio nell'ottobre prossimo, dopo avere richiesto lunghi anni di lotta contro la coalizione dei vecchi interessi e dei vecchi pregiudizi, legati alla concezione della scuola di classe.

Qualche progresso si è fatto nel potenziamento della ricerca scientifica. Alcune esigenze delle nuove generazioni di scolari sono state accolte. Comunque, quella della scuola media unica, è certamente, onorevoli colleghi, la riforma democratica destinata a incidere di più sull'elevamento progressivo della nostra società nazionale.

Le regioni non ci sono, e non ci saranno prima delle elezioni, a parte la regione Friuli-Venezia Giulia, giunta ormai alla fine di un lungo *iter* parlamentare e da completare con l'approvazione della legge elettorale. Ma un problema rimasto per dieci anni in stato di letargo, un problema che ufficialmente era stato ridotto al livello dei comitati di studio, è divenuto un problema vivo e attuale, inteso finalmente per quello che è, non soltanto come decentramento amministrativo, ma come strumento essenziale della programmazione economica.

I provvedimenti per l'agricoltura non sono pari alle esigenze di rammodernamento delle istituzioni e di trasformazione delle strutture che la situazione dell'agricoltura imporrebbe; ma se non prevarrà la fretta, che noi deprechiamo, di sciogliere le Camere prima della scadenza ormai imminente del loro mandato, diventerà possibile votare almeno uno stralcio della legge, puntando sulle norme concernenti la riforma dei patti mezzadrili, i mutui per l'acquisto della terra, il diritto di prelazione, le modifiche nel riparto dei prodotti fino al 60 per cento, la libera disponibilità del prodotto, il divieto di disdetta

per il mezzadro che abbia richiesto l'acquisto del podere, le cose sulle quali vi è un sostanziale accordo fra le diverse organizzazioni e associazioni contadine.

La creazione in Sicilia dell'ente minerario e, per un altro verso, la rielaborazione del piano di rinascita della Sardegna avviano le due isole ad esperienze di programmazione economica regionale suscettibili di larghi sviluppi.

Talune condizioni di inferiorità economico-sociale volute dalle classi conservatrici sono state eliminate con il divieto di licenziamento della donna per causa di matrimonio, con i libri gratuiti agli scolari, con l'assegno universitario. Il decreto Sullo di approvazione del piano regolatore di Roma, il riscatto delle ferrovie calabro-lucane, l'inchiesta sulla mafia sono, a loro volta, atti che hanno richiesto una ferma volontà politica.

Si è provveduto a tutelare in parte la salute pubblica con leggi e interventi nel campo delle frodi alimentari e, col « piano bianco », per gli ospedali, anche se non ancora si è intervenuti con la necessaria efficacia nel settore della produzione e del commercio dei medicinali, dove appare in tutta la sua gravità lo stato di subordinazione della pubblica amministrazione agli interessi privati.

Si è formulata una legge urbanistica assai avanzata, contro la quale si è appuntata ieri l'ira dell'onorevole Malagodi. Ma la caduta di velocità della volontà politica della democrazia cristiana, che abbiamo ravvisato nell'accantonamento delle regioni, ha suggerito espedienti ritardatori che hanno impedito che la legge fosse anche soltanto presentata alle Camere.

Passi in avanti sono stati fatti nel miglioramento del trattamento economico agli statali, in servizio e in pensione, nell'ammmodernamento e potenziamento delle ferrovie dello Stato, negli stanziamenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno, nel potenziamento dell'edilizia popolare.

In molti altri settori qualche cosa si è mossa o accenna a muoversi: così per la programmazione economica, relativamente alla quale, sulla base della relazione del ministro del bilancio, sono state enunziate le scelte politiche fondamentali, che consentano un'elaborazione tecnica non fine a se medesima ma indirizzata verso obiettivi non più coincidenti con quelli indicati dalla tendenza spontanea del mercato. Così dicasi per la riforma scolastica e per l'ammmodernamento del sistema tributario che, con l'isti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

tuzione dell'imposta cedolare, è stato dotato di un mezzo più vigoroso di accertamento dei redditi.

Il sistema dell'assistenza, della previdenza, delle pensioni è tutto da riorganizzare da cima a fondo; ma sono state adottate intanto alcune elementari misure di giustizia per i pensionati dell'I.N.P.S., per i contadini, per gli artigiani e restano da adottare (spero che le Camere lo faranno) misure per i vecchi lavoratori senza pensione, per l'istituzione della pensione alle casalinghe e per gli ex combattenti. Si è pure decisa la riduzione della ferma di leva, seppure con un criterio di gradualità che non era necessario e che giova sperare venga modificato in sede di discussione del disegno di legge.

In altri termini, onorevoli colleghi, problemi rimasti fermi per lungo tempo trovano infine la spinta e il supporto indispensabili per passare dall'elaborazione alla realizzazione.

Nel nuovo clima i sindacati dei lavoratori hanno trovato condizioni favorevoli per portare avanti più efficacemente le loro rivendicazioni e per realizzare, con frequenza sempre maggiore, l'unità nelle agitazioni e negli scioperi, contro un padronato sovente arroccato su posizioni di intransigente difesa dei suoi privilegi. È stato così possibile il grande fatto democratico di sensibili modificazioni intervenute nella distribuzione del reddito senza alcuna minaccia alla stabilità monetaria.

Facile, onorevoli colleghi, svalutare quanto di notevole si è fatto, sotto il peso del molto che non è stato fatto e rimane da fare. Guai infatti a chi si accontentasse dei primi passi mossi in alcune direzioni per tacere degli squilibri e delle ingiustizie che permangono; del caroaffitto e del carovita che affliggono larghe categorie del ceto operaio-contadino e del ceto medio; del modo sempre deplorabile in cui si volgono i rapporti del cittadino con lo Stato e del lavoratore con l'azienda; delle condizioni di insufficienza in molti settori dei pubblici poteri; delle discriminazioni che continuano, dell'affarismo, della corruzione. Si tratta di piaghe purulente e che infettano l'intera società. Ma la denuncia contro di esse si va facendo sempre più vigorosa. Vi è, soprattutto tra i giovani, un importante rifiorire di interesse per i problemi generali della nazione; vi è un rigoglio di combattività non solo operaia e contadina, ma nei nuovi ceti della tecnica, della scuola, del pubblico e privato impiego; vi è un vasto e generale moto di rinnovamento del quale il centro-

sinistra è uno dei momenti, uno degli strumenti.

Ora, per chi guarda al di là delle difficoltà attuali, per chi considera lo stato del paese e delle masse secondo la legge storica del movimento, per chi è impegnato a rendere impossibile il ritorno al potere delle destre o il ritorno alle posizioni conservatrici di centro, la prospettiva indicata dal nostro partito di una vigorosa ripresa del nuovo corso politico appare pienamente aderente alla realtà. Come questo possa avvenire, e su quali basi politiche e con quali contenuti programmatici, dipenderà in molta parte dal risultato delle elezioni. Ma il dato certo è che le forze che sono in movimento non si arresteranno dinanzi alle difficoltà, non rinunzieranno a valersi di ogni mezzo di pressione e della scheda elettorale, per creare una situazione di rilancio e di potenziamento della svolta a sinistra. Tale è il patrimonio accumulato in un anno e che noi non intendiamo venga distrutto solo perché sono sorte difficoltà che non sono purtroppo risolubili nello spazio di poche settimane di attività del Parlamento.

Ed eccomi, onorevoli colleghi, al secondo chiarimento che debbo alla Camera. Perché abbiamo rinunciato a far giudice il Parlamento dell'inadempimento programmatico del maggior partito di Governo? Perché abbiamo preferito l'appello agli elettori?

Prima di tutto perché le Camere, giunte ormai alla fine del loro mandato, non sono più in grado di ristabilire l'indirizzo politico interrotto dalle decisioni della democrazia cristiana sulle regioni.

Tre o quattro mesi or sono una crisi di Governo avrebbe probabilmente dimostrato che dal centro-sinistra si esce soltanto per tornarci. La crisi che noi potevamo aprire all'indomani dell'8 gennaio, non avrebbe dato luogo ad alcun chiarimento e avrebbe comportato soltanto l'immediato scioglimento delle Camere. Tutta la serie di provvedimenti legislativi votati negli ultimi dieci giorni o che saranno discussi e votati di qui alla fine della legislatura, sarebbero decaduti: dalla riforma del Senato (a proposito della quale ho appena bisogno di dire all'onorevole Saragat che noi restiamo ad essa interamente favorevoli) allo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, che è ormai giunto all'ultimo stadio del suo *iter* parlamentare. Sarebbero decadute le leggi di attuazione delle regioni sulle quali vi è accordo con la democrazia cristiana, e che noi abbiamo il vivo desiderio di veder discutere ed approvare prima della fine della legisla-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

tura. Non vi sarebbe stato tempo per l'amnistia, per il condono delle punizioni disciplinari dei pubblici dipendenti e dei militari; per l'approvazione delle note di variazione del bilancio che rendono possibile al Tesoro di far fronte all'assegno temporaneo al personale civile, ai postelegrafonici, ai ferrovieri, ai maestri e professori, e per far fronte all'indennità *una tantum* ai pensionati.

Ho inoltre già detto al comitato centrale del mio partito, e ripeto qui, che non tocca a noi togliere le castagne dal fuoco per conto dei gruppi che hanno condotto l'offensiva contro il Governo, proprio per l'impegno con cui esso ha cercato di rimanere fedele al programma e di attivare l'iniziativa politica e parlamentare. Non tocca a noi prendere iniziative che farebbero considerare naufragata fin d'ora, e prima del giudizio elettorale, la prospettiva di un centro-sinistra rinnovato e rafforzato su posizioni più chiare e avanzate. Non tocca a noi favorire il disegno della destra di drammatizzare all'estremo la situazione, per avere elezioni dominate dall'exasperazione e dal panico...

COVELLI. Ma queste sono le tesi della democrazia cristiana! (*Proteste a sinistra*).

NENNI. ... mentre noi ci auguriamo di avere elezioni dominate dalla ragione e dalla capacità di penetrare a fondo i problemi del nostro paese.

Perciò sulla mozione di sfiducia del gruppo comunista ci asterremo, anche se non nelle condizioni in cui ci astenemmo nel marzo dello scorso anno sul voto di fiducia. (*Interruzione del deputato Leccisi*). Allora, la astensione volle significare che c'era accordo sul programma da realizzare, anche se non c'era accordo per un'intesa generale che abbracciasse i vari campi dell'attività politica sul piano interno e su quello internazionale.

Allora, io dissi che soltanto nelle aspre lotte a cui avrebbe dato luogo l'esecuzione del programma, l'incontro dei socialisti con i cattolici poteva mutarsi in collaborazione in vista di obiettivi più vasti. Dopo l'8 gennaio gli obiettivi più vasti possono venire soltanto da una spinta del popolo attraverso le elezioni. Di qui ad allora, a giudizio del nostro comitato centrale, al Governo rimane il compito di assicurare la pienezza delle garanzie democratiche per la consultazione elettorale e di portare a compimento l'approvazione dei provvedimenti legislativi in corso. È quanto ci auguriamo possa avvenire senza che venga precipitato lo scioglimento delle Camere. Oltre questi limiti è soltanto dal

popolo e dal corpo elettorale che può venire la spinta a superare le attuali remore ed inadempienze e ad aprire una seconda e nuova fase della svolta a sinistra.

Ed eccomi, onorevoli colleghi, all'ultima parte del mio intervento, cioè alla situazione di crisi che è scoppiata in Europa col «no» del generale De Gaulle all'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo e al deterrente atomico della N. A. T. O., sostitutivo della forza d'urto francese, e col trattato di alleanza politico-militare fra la Francia e la Germania occidentale. In queste circostanze il viaggio del Presidente del Consiglio a Washington ha assunto il significato di una presa di posizione contro il rifiuto francese all'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo e contro la formazione dell'asse Parigi-Bonn, contro cioè quello che è oggi il pericolo maggiore di disintegrazione dei pochi e a volte maldestri passi fatti verso l'unione europea, oggi minacciati dalle risorgenti posizioni di arroganza militaristica e di allargamento dell'area degli armamenti atomici. Si sono così affermati punti concreti di convergenza tra quanti, partendo da valutazioni diverse, avvertono quanto grave sia la situazione creata in Europa. Che un viaggio a Washington possa assumere oggi un tale significato, deriva dal fatto che la capitale degli Stati Uniti non è più la principale mecca dell'oltranzismo atlantico e bellico, come lo è stata per tanti anni. L'oltranzismo ha cambiato sede e fa più rumore in Europa che in America. Vi è perfino un giornale romano, grande amico dell'onorevole Malagodi, che coltiva tra i suoi lettori la paura di un Kennedy amico dei socialisti neutralisti. Vi è un giornale milanese, amico dell'onorevole Malagodi, che ha scritto nei giorni scorsi: «Se è vero che Kennedy persegue il disegno di accordarsi direttamente con la Russia, è naturale che l'Europa si inquieti e desideri di far udire la sua parola», che poi è la parola del generale De Gaulle e dei militari tedeschi.

DE MARSANICH. Mi spieghi perché non dovrebbe dirlo.

NENNI. Ora, io mi auguro che il Presidente del Consiglio abbia aperto il discorso con il presidente degli Stati Uniti proprio per augurarli il successo degli accordi diretti con Kruscev e con l'Unione Sovietica. Nello stato presente delle cose è questa la via più efficace, se si vuole preservare il precario equilibrio che ci assicura un minimo di pace e di sicurezza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

Nello spazio di pochi mesi il tu per tu russo-americano ha permesso di superare la crisi di Cuba, ha svelenito la questione di Berlino est, ha avviato su un ragionevole binario il negoziato per l'interdizione delle esplosioni atomiche. Sono grossi fatti, onorevoli colleghi, che comportano sviluppi i quali aprono l'animo alla speranza di soluzioni più organiche e migliori.

La ricerca di queste soluzioni immediate e di compromesso è oggi il compito maggiore e più urgente di quanti sono impegnati nella costruzione della pace. È quanto noi socialisti facciamo con onestà e lealtà, senza che ciò sia mai in contraddizione con le tendenze di fondo del nostro partito che, puntando su una politica che riduca ed elimini la divisione del mondo in blocchi contrapposti, non può postulare l'identificazione permanente della politica estera del nostro paese con quella di altre potenze, sulla cui strategia mondiale operano necessariamente componenti contraddittorie e non riducibili all'interesse comune della democrazia e della pace.

Il comunicato del Consiglio dei ministri è stato piuttosto avaro di dettagli sulle conclusioni dei *pourparlers* italo-americani di Washington relativi agli argomenti politici e militari. L'argomento più importante sembra essere stato l'appoggio da dare all'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune europeo e la presa di posizione contro l'alleanza politico-militare franco-tedesca. L'argomento militare principale è rappresentato dall'adesione di principio (o teorica secondo l'espressione di cui mi sono servito in un primo commento e che mantengo, sebbene sia dispiaciuta al collega Saragat) al deterrente multilaterale della N.A.T.O., in cui Washington vede un mezzo per contrastare l'armamento unilaterale atomico vuoi dell'Inghilterra, vuoi della Francia, e che così concepito ed attuato rappresenterebbe il minore danno rispetto al pericolo della proliferazione della fabbricazione e dell'impiego delle armi nucleari.

Voci di stampa danno per certo l'accordo sullo smantellamento delle basi missilistiche americane sul nostro territorio. Gli Stati Uniti contano ormai soltanto sulle basi mobili, e cioè sui loro sottomarini armati di *Polaris*. Non può avere e non ha alcuna consistenza la voce dei *Polaris* ceduti all'Italia e non ci sembra possibile possa averne quella della cessione agli Stati Uniti di basi navali italiane, essendo tra l'altro ben noto che tali basi sono già state organizzate altrove.

Per la parte nostra di responsabilità, noi restiamo fermi al concetto tante volte espresso: il nostro paese ha nei trattati che ha sottoscritto il limite dei suoi impegni e comunque nessun nuovo impegno può essere assunto che non scaturisca dall'approvazione e dal voto del Parlamento.

Sui problemi generali inerenti alla situazione attuale dell'Europa e del mondo il nostro punto di vista è noto. Eravamo ieri per l'ammissione della Gran Bretagna nel mercato comune. Lo siamo oggi più di ieri e ci auguriamo di vedere condivisa la nostra opinione dai laburisti inglesi, ora che lo squilibrio a destra dell'Europa si è fatto più evidente e minaccioso. Va da sé che il nostro « si » all'Inghilterra comporta il nostro « no » alla Spagna di Franco e alla sua domanda di associarsi al mercato comune. (*Commenti a destra*).

Parlo in un Parlamento dove è viva e sentita la grande lotta che il popolo spagnolo conduce per liberarsi da una tirannia. (*Applausi a sinistra*). Parlo in un Parlamento che ha una larga, anzi larghissima rappresentanza democristiana che non ignora quanto, nella lotta del popolo spagnolo, largo sia l'impegno non solo delle masse cattoliche ma delle stesse gerarchie ecclesiastiche.

Penso che il minimo che noi dobbiamo a questo popolo coraggioso che si batte e affronta i rischi della sua battaglia, è di non umiliarlo con atti che, favorendo la dittatura franchista, si ritorcerebbero contro la volontà democratica del popolo spagnolo.

Eravamo ieri contro l'armamento atomico francese, come contro quello inglese, come contro l'eventuale armamento atomico cinese, nella consapevolezza che il rischio di una guerra atomica cresce a mano a mano che altri paesi diventano fabbricanti e detentori di armi nucleari. Lo siamo di più oggi, mentre diviene una certezza che la Germania partecipa all'armamento atomico francese, in una posizione che sarà presto di condominio. Eravamo per l'intesa diretta degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica e lo siamo più che mai, per le ragioni che ho già detto. Ma, onorevoli colleghi, il problema oggi è quello di come....

ROBERTI. Il problema è di distruggere l'arma atomica, non di riservarla ad uno solo. Non vi è altra soluzione, altrimenti si è schiavi o padroni. Questo è il problema, onorevole Nenni. Se lo ponga nella sua coscienza di uomo politico.

NENNI. Veramente non mi attendevo che da quel pulpito si esprimesse una così

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

ragionevole opinione. Per noi, non da oggi ma da sempre, la sola soluzione organica del problema è appunto la distruzione delle armi atomiche. Ma il primo passo verso l'interdizione degli armamenti nucleari è la limitazione del numero di paesi che quelle armi posseggono.

Il problema, dicevo, è oggi quello di come fronteggiare la situazione che si è creata con la formazione dell'asse Parigi-Bonn, vero e proprio atto di secessione rispetto al lento e faticoso crearsi di una volontà unitaria europea su basi democratiche. Non facciamoci illusioni; si tratta di un avvenimento di cui è difficile misurare fin da adesso le conseguenze e che purtuttavia non è sorto per magia o per caso, non è l'espressione soltanto dei sogni o delle illusioni di un generale che pensa ed opera in termini che sono fuori del nostro tempo o di un vegliardo ossessionato dall'idea della rivincita tedesca. Dietro di loro vi sono interessi e forze capitalistici e monopolistici saldamente organizzati; dietro di loro, e soprattutto dietro il generale francese, vi sono addirittura molti di coloro che nei dieci anni trascorsi hanno invano atteso dai democratici laici e cristiani e dai socialisti una Europa ed un europeismo che non fossero soltanto l'espressione di alcune esigenze democratiche inerenti ai moderni sistemi di produzione, ma che dessero al vecchio continente un volto, una voce, una funzione autonoma ed indipendente sia da Washington che da Mosca. Se oggi il generale De Gaulle può farsi avanti con l'Europa delle patrie e con la pretesa di disporre di una sua forza atomica di urto, è perché occupa o tenta di occupare lo spazio vuoto dell'Europa dei popoli, uno spazio che nessuno ha voluto o saputo occupare, preferendo delegare all'America compiti e responsabilità che bisognava avere e bisogna avere il coraggio di assumere in proprio.

Tuttavia nulla avviene che non produca contraccolpi. Assistiamo perciò ad un rovesciamento di situazioni e di posizioni. Molti che erano pieni di indulgenza per il generale francese finché egli distruggeva le strutture democratiche interne della repubblica, si domandano cosa significhi l'asse Parigi-Bonn, tornano magari al pensiero dell'asse Berlino-Roma e dei disastri che provocò, trovano con sgomento nel trattato firmato a Parigi il 22 gennaio scorso e negli articoli del protocollo inerente ai problemi della difesa, la conferma che la rivendicazione gollista di un armamento autonomo atomico è fatta anche in nome e per conto della Germania

occidentale e con la sua collaborazione finanziaria e tecnica.

Non si vede come l'Inghilterra possa ormai forzare la porta di ingresso del mercato comune europeo, ora che il « no » della Francia ha trasferito le difficoltà sul piano politico, rompendo la ragnatela delle controversie tecniche alle quali il cancelliere tedesco tenta di ricondurre i negoziatori di Bruxelles. Neppure si vede come gli Stati Uniti possano fare accettare a Parigi il loro piano di un deterrente della N. A. T. O. sostitutivo di quello autonomo franco-tedesco e inglese. Ci si muove, in verità, fra i cocci e, al solito, c'è chi vorrebbe rimetterli insieme con lo sputo, pur sapendo che lo sputo non tiene.

La nostra speranza è che dal pericolo che incombe sull'Europa sorga la volontà europea di farvi fronte, di misurarsi con esso subito, finché il piano del generale francese e del cancelliere tedesco è fragile, ancora non ha radici, è contrastato a Parigi, è contrastato a Bonn da una opinione pubblica che potrebbe anche finire per adeguarsi al fatto compiuto. Non si tratta, onorevoli colleghi, di rifugiarsi sotto l'ombrello della forza atomica americana o, per altro verso, sotto quello della forza atomica sovietica. Si tratta di affrontare, in Europa e per l'Europa, la battaglia contro le forze disgregatrici, contro le avventure degli assi, contro i particolarismi militari e politici. Una battaglia di questo genere non avrebbe senso, se non avesse come obiettivo la formazione di una Europa democratica.

È questo il migliore contributo che può dare alla causa della pace e dell'Europa un partito come il nostro, che trae dalla sua costante ispirazione internazionalistica, pacifista e neutralista, un elemento permanente di fiducia nei popoli. Contrapporre l'Europa dei popoli all'Europa delle patrie e dei militarismi è il nuovo grande compito che si apre all'azione di quanti respingono la situazione che si è creata nel cuore del nostro vecchio continente.

Anche questo, onorevoli colleghi, sarà uno dei temi delle prossime elezioni. Ragione per la quale chiediamo che nulla, nella posizione italiana, venga compromesso sul terreno sdrucchiolevole dei compromessi, chiederemo che rimanga fermo e risoluto il « no » all'alleanza franco-tedesca, contro la quale facciamo appello alle forze popolari di tutta l'Europa e in primo luogo alle forze socialiste, popolari, cristiane, francesi e tedesche e, per altro verso e per lo stesso mo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 GENNAIO 1963

tivo, a quelle spagnole. Queste forze noi dobbiamo appoggiare e sostenere contro i risuscitatori degli assi militari e degli orgogli nazionalistici di cui la guerra del 1939 ha lasciato in ogni paese, e anche nel nostro, tracce indelibili alle quali basterà richiamarsi per trovare, o ritrovare, una fermezza ed una energia pari ai pericoli che ci minacciano e minacciano il bene supremo della pace.

Con questa fiducia e questa volontà i socialisti si preparano alla grande e nuova

battaglia per la pace. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,55.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI